



il Ducato

dossier

La seguente pubblicazione è il lavoro individuale di fine corso di Gianluigi Torchiani ed è un allegato del Ducato, periodico dell'Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino. I materiali possono essere riprodotti in tutto o in parte previa esplicita citazione della fonte ma non possono essere utilizzati a scopo commerciale. I testi e le foto sono di Gianluigi Torchiani

La nostra Babilonia

La vita quotidiana
dei militari italiani
in missione in Iraq



di Gianluigi Torchiani

Cinque militari della base di Cagliari-Elmas raccontano la loro vita quotidiana

durante la missione Antica Babilonia: "Molte attività non sono possibili"

"Nassyria, i cinque mesi che ci hanno cambiato la vita"

Alle prese con invasioni di moscerini bianchi e nella costruzione di canali di scolo. Al telefono con fidanzate, mamme e mogli lontane migliaia di chilometri. Oppure in giro per i grandi capannoni costruiti dagli americani, alla ricerca di qualche oggetto da comprare o semplicemente per far passare un po' le ore che scorrono troppo lente. Raramente si è parlato in questi termini dei militari italiani di stanza in Iraq, nonostante tutte le parole spese nel nostro paese per questa contestatissima 'missione di pace'. A operazione ormai quasi conclusa, cinque di loro, militari dell'Aeronautica militare della base di Elmas (Cagliari) reduci da diversi periodi di stanza in Iraq, hanno accettato di parlare degli aspetti più quotidiani della loro missione mediorientale, mettendoci il proprio nome e cognome.

LA NOSTRA BABILONIA

All'inizio dell'intervista i militari sono rigidi, è difficile parlare senza peli sulla lingua di argomenti che comunque riguardano la sfera professionale. "Mi raccomando - dice uno alla vista del registratore- niente domande sulla sfera militare o politiche, non ne possiamo parlare senza autorizzazione". Le prime risposte suonano infatti simili a una nota ufficiale dello stato maggiore: prima di partire l'Iraq se lo immaginavano come "un paese che aveva bisogno di una mano d'aiuto" dicono tutti e cinque, "e in mano a un tiranno sanguinario". Ma, all'improvviso, la voglia di parlare prevale. E' Roberto Barrella, faccia asciutta da militare e sigaretta sempre accesa, a rompere il ghiaccio e a parlare con spontaneità della "sua" Babilonia: "Uno da ragazzino pensa all'Iraq come al paese delle mille e una notte, poi ci si ritrova calati in una realtà molto difficile da spiegare perché i contrasti sono molto forti". "Soprattutto a Bagdad - continua Barrella, che è stato addetto alle comunicazioni presso l'ambasciata italiana di Bagdad - le contraddizioni sono fortissime. Puoi trovare gli imponenti palazzi del vecchio regime ma anche centinaia di ragazzini che vendono la benzina per la strada perché le code ai distributori sono troppo lunghe. Prendono fuoco in un attimo e finiscono negli ospedali a decine".

LA PAGA DEL SOLDATO

La discussione scivola presto su uno dei temi più dibattuti, la paga del soldato. E' vero che i militari vanno in Iraq solo per i soldi, come dicono tutti? Luigi Pisano, che a Nassyria ha passato cinque mesi a occuparsi di un lavoro duro come quello della manutenzione di veicoli, è forse quello che più si arrabbia quando sente questa accusa. "In una missione come quella irachena - dice secco Pisano - stai fuori di casa e lontano dai tuoi per cinque mesi, sei a disposizione 24 ore su 24, quei quattro soldi che ti danno non possono valere tanto sacrificio". "A spingere a partire è anche la voglia di fare una nuova esperienza - aggiunge Ciro Gallo, un robusto militare cinquantenne che dall'accento tradisce un'origine campana - di vedere cose nuove e di rendersi utili. Ma anche la voglia di poter raccontare un giorno di essere stati in quel momento particolare in Iraq, di poter dire ho visto le cose con i miei occhi".

VIVERE NEL DESERTO

D'altronde vivere per cinque mesi in una base nel mezzo del deserto iracheno non è infatti una passeggiata. Gallo, che è andato in medioriente dopo aver fatto missioni anche nei Balcani, le enumera una ad una, senza però mostrare fastidio, quasi divertito



Ciro Gallo, una missione in Iraq dopo i Balcani: "Trascorrere tutto questo tempo a così stretto contatto porta a creare dei legami che continuano anche dopo la fine della missione"

dall'essere riuscito a sopravvivere a quelle difficoltà, lui che proprio Rambo non è. "Si ha a che fare con un sacco di seccature - esclama a gran voce, continuamente interrotto dalle osservazioni degli altri militari - A parte la temperatura, che raggiunge i 50 gradi, anche una cosa semplice come andare in bagno può essere complicata, perché i servizi possono essere anche molto distanti dal luogo in cui ti trovi per lavoro, e questo significa spesso lunghe camminate sotto il sole cocente". "Poi ci sono - prosegue Gallo - le invasioni di moscerini bianchi che si appiccicano dappertutto, l'acqua corrente calda a tutte le ore". Lontani dall'Iraq si potrebbe facilmente pensare che la pioggia possa essere un sollievo in queste condizioni, ma per i militari italiani non è stato così: "Il terreno della base di Talill - spiega Gallo - è molto argilloso, le rare volte che piove l'acqua forma delle enormi pozzanghere che resistono per giorni e giorni. Abbiamo dovuto sudare sette camicie per costruire dei canali di scolo per favorire il drenaggio del terreno".

Possibile che si stia sempre a lavorare in una missione lunga cinque mesi? "Il tempo a disposizione per sé stessi - spiega Pisano, quasi infastidito dalla domanda - è poco e niente. La base di Nassyria funziona con un personale ridotto all'osso. Bisogna sapersi molto arrangiare con le cose a disposizione ed essere pronti a lavorare in qualsiasi momento". Il tempo libero è poco anche per il più giovane degli intervistati, l'aviere Luca Casu, che riesce a vincere la timidezza e fa sentire la sua voce più alta di quella dei colleghi, che potrebbero essere i suoi genitori: "Io mi ero portato un sacco di cose da casa, come il computer portatile, libri, cd, ma alla fine non ho neanche avuto il tempo di usare tutte queste cose". "Comunque una delle cose che facevamo con i colleghi per passare il poco tempo libero era di andare a visitare i grandi magazzini degli americani. In pratica nella loro base gli americani hanno allestito un intero capannone dove vendono qualsiasi tipo di cosa, raccolta in grandi scaffali. Stavamo lì a curiosare e a guardare le merci". Anche altre attività nor-

Nella foto grande al centro, cena di fine anno di un gruppo di militari italiani impegnati nella missione in Iraq, di stanza presso il comando della coalizione nella zona di Bagdad.

mali per uomini dai vent'anni in su non sono praticabili nella base di Nassyria. "E' impossibile avere rapporti sessuali in Iraq - dice il giovane Luca, scuotendo la testa quasi con rassegnazione - La prostituzione non esiste, e avvicinare una ragazza locale è del tutto impossibile". L'argomento sesso scatena l'ilarità del gruppo di avieri, ma qualcuno, tra il serio e il faceto, ipotizza che in realtà ci sia una soluzione per rimediare all'astinenza forzata. "Una soluzione per fare del sesso a Nassyria - spiega divertito Pisano - sarebbe quello di provarci con una donna soldato americana, ma è una cosa molto rischiosa. Se vieni scoperto rischi di essere mandato subito a casa". Anche se poi "se uno conosce un po' di inglese può avere fortuna, e poi si sente spesso raccontare che le soldatesse americane usino avere un 'boyfriend's field' anche nelle missioni all'estero". A parte le improbabili avventure con le militari alleate, un grosso problema per i militari italiani a Nassyria è stato quello di riuscire a far continuare le storie 'italiane': "So di un sacco di persone - racconta accigliato Casu - che si sono lasciate con la propria ragazza durante e subito dopo la missione, e questo soprattutto per un problema di comunicazione. Quando sei nella base e chiami alla tua fidanzata o a casa, dici sempre va tutto bene, è tutto tranquillo, ma non riesci a dire nulla di più, lo vorresti ma non puoi". Non tutti quelli che partono riescono a reggere il particolare ambiente che si respira nella base di

Talill. Anche i militari sardi, ne sono consapevoli e parlano di persone arrivate a Nassyria e ripartite dopo pochi giorni. "Esiste un forte controllo del personale medico - spiega Barrella - per via del particolare mestiere che facciamo. Se i medici si accorgono che qualcheuno non c'è più con la testa lo fanno ritornare a casa".

GLI IRACHENI

Ma in tutto questa vita da Italiani in Iraq, dove stavano gli iracheni, il motivo sbandierato della nostra presenza in medioriente? Solo tre dei cinque militari intervistati raccontano di avere avuto contatti con la popolazione locale, gli altri due ammettono di non essere mai usciti dalla base, anche perché addetti soprattutto a un lavoro di manutenzione. Luca Casu è stato quello che è stato a più stretto contatto con gli iracheni: "Ogni giorno - spiega - dovevo perquisire gli iracheni che lavoravano all'interno della base, perlopiù come addetti alle pulizie". E anche se si trattava di impartire solo semplici ordini del tipo avvicinati, alza le mani, una sorta di contaminazione tra gli uomini in divisa e gli uomini di fatica arabi è nata. "Per poter svolgere questo tipo di lavoro - spiega con una punta di orgoglio Luca - ci hanno prima insegnato ad usare correttamente tutta una serie di gesti convenzionali, ma anche alcune parole in arabo. Diciamo che alla fine comunicavamo in un misto di gesti, di inglese e di arabo".

Barrella, che stava a Bagdad, ha avuto invece la possibilità di parlare con gli iracheni anche al di fuori di una base militare quasi si commuove quando pensa ai bambini dei vicoli polverosi della grande capitale araba: "Quello che mi aveva colpito era che i ragazzini sapevano tutto del campionato di calcio, uno mi chiedeva sempre di Alessandro Del Piero. Ce n'era un altro che invece mi diceva sempre, voglio venire in Italia, voglio conoscere il Papà".

IL RITORNO

Alla fine per tutti c'è stato il lieto fine, il ritorno a casa dai propri cari. Ma non è stato esattamente come prendere un volo Milano-Roma. "Quando sono tornato in Sardegna - racconta Casu - sono rimasto 15-20 giorni senza riuscire a prendere sonno. E' difficile passare di punto in bianco dall'Iraq, dove vivi in un perenne stato d'adrenalina, alla tranquillità della tua casa". "Quando sono rientrato - spiega Barrella - e ho ripreso a guidare, non guardavo tanto la strada quanto le finestre, così come mi capitava quando guidavo a Bagdad, dove conviveva sempre essere vigili su quello che ti succede intorno". Qualcosa di quei lunghi 5 mesi in mezzo al deserto è comunque destinata a rimanere: "Vivere a così stretto contatto per tutto questo tempo, - conclude Gallo, parlando un po' a nome di tutti - porta a creare dei legami che continuano anche dopo la fine della missione".



Nelle foto piccole a destra, collage di foto della vita quotidiana dei militari italiani: da sinistra, distribuzione di generi alimentari agli iracheni, pizza nella base, preparazione della palla con i militari spagnoli, a Bagdad con la bandiera sarda insieme ai soldati giapponesi.

I militari intervistati accusano: italiani poco solidali con noi

“Troppe bugie su di noi, la colpa è di stampa e tv”

L'accusa che più li fa arrabbiare è di essere andati in Iraq solo per soldi

Strapagati e protagonisti di una guerra non voluta. Cari italiani, ma perché ci vedete così? I militari della base di Elmas non nascondono la loro delusione per l'atteggiamento tenuto da stampa e popolazione nei loro confronti. Esiste un'accusa in particolare che li fa veramente arrabbiare: quella di essere in qualche modo responsabili di questa avventura irachena. Secondo i militari sardi, a prescindere dal giudizio che ciascuno può avere su questa "guerra" o "missione di pace", i fatti sono chiari: i soldati sono andati in Iraq solo a seguito di una decisione presa dal governo, non certo per smania di battaglia o di facile guadagno. "Nessuno di noi - riassume con chiarezza Giuseppe Bandino - si sarebbe sognato di intraprendere una cosa così per il gusto di fare una guerra. Il militare conosce gli effetti della guerra, che vanno a colpire soprattutto i civili (non esistono guerre chirurgiche) e non la ama". Ben altro trattamento è stato riservato ai colleghi della 'Coalition of willing', in particolare agli americani, coccolati dalla popolazione anche a migliaia di chilometri di distanza. Gli italiani ricordano con una punta di invidia i camion che arrivano in Iraq dagli Stati Uniti carichi di letterine di incoraggiamento per i soldati scritte dai bambini delle elementari. "Da noi, oltre a non succedere niente di tutto questo - sottolinea Casu - la prima cosa che ti chiedono appena rientri dalla missione è: quanti soldi ti sei fatto, te la sei comprata la macchina? Mi fa talmente girare le scatole che mi verrebbe voglia di dire a queste persone: ma se è così semplice perché non ti arruoli e ci vai tu?". Responsabili di questa situazione, secondo i militari sardi, sono in gran parte i mezzi di comunicazione naziona-



li, che darebbero molta enfasi ad alcune notizie trascurandone completamente delle altre. Chi ha molti aneddoti da raccontare in questo campo è Roberto Barrella, che è stato addetto alle comunicazioni presso l'ambasciata italiana di Bagdad: "I mezzi di informazione italiani - spiega Barrella - danno per scontato che l'unico nucleo della presenza militare in Iraq sia la base di Nassirya, e non raccontano mai dei militari che stanno a Bagdad e anche in altre zone del paese. Mi è capitato di dover avere dei contatti con una troupe di Porta a Porta che ignorava la presenza di reparti dei carabinieri nella capitale irachena". L'ignoranza non è però l'unica accusa rivolta ai media italiani. Racconta Barrella: "Ho personalmente assistito a delle scene di alcuni giornalisti che riprendevano alcuni immondezzai che bruciavano e che poco dopo li spacciavano per chissà quali grandi battaglie".

"Questo non va bene perché una cosa è raccontare la realtà come la si vede con i propri occhi, un'altra è costruirla per enfatizzarla". Ma quello che più ferisce l'orgoglio del soldato, è vedere la stessa enfasi utilizzata dai suoi superiori: "Siamo atterrati a Fiumicino - racconta Barrella - con a bordo i feriti della battaglia dei ponti (estate 2004). Una volta atterrati, siamo stati bloccati da un generale che ci ha detto 'Voi non fatevi vedere, uscite dall'altra parte perché all'ingresso ci sono i giornalisti per i feriti'. Non ce l'ho fatta a trattenermi e ho detto al generale 'Guardi signor generale non è colpa mia se non sono riuscito a farmi ferire, ma io ero lì come tutti gli altri e ho fatto il mio dovere come tutti gli altri'. Lui mi ha risposto 'Maressciallo non è il momento di fare polemica'. Ho lasciato perdere e siamo così andati via dall'aeroporto passando per un'uscita secondaria".



LA MISSIONE IN NUMERI

141

Il valore in euro dell'indennità di missione giornaliera che spetta ai militari in missione in Iraq sino al grado di maresciallo ordinario

200

Il numero degli uomini dell'Aeronautica impegnati nell'operazione Antica Babilonia per il controllo del territorio

1200

I milioni di euro spesi dal parlamento italiano per finanziare la missione militare in Iraq dal primo luglio 2003 al 31 dicembre 2005

1600

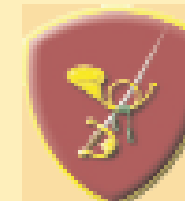
Il numero dei militari italiani in Iraq a partire dal giugno 2006, ovvero la metà del contingente reclutato a inizio missione



Nelle pagine altre immagini di vita quotidiana dei militari italiani in Iraq scattate presso il comando della coalizione nella zona di Bagdad. Sulla destra una scheda riassuntiva delle brigate dell'esercito italiane impegnate in Iraq nel corso dei tre anni di 'Antica Babilonia'

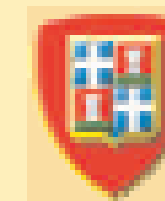
LE BRIGATE

Garibaldi



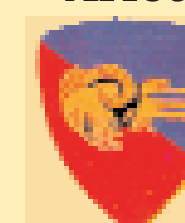
E' stata la prima brigata impegnata nell'operazione Antica Babilonia, sino all'ottobre 2003. Vi è tornata una seconda volta nel periodo tra dicembre 2004 ad aprile 2005.

Sassari



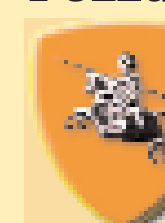
Impegnata in Iraq da ottobre 2003 a gennaio 2004, e nuovamente da febbraio 2006 a maggio 2006. Si caratterizza fin dalla nascita (1915) per il reclutamento regionale della sua truppa.

Ariete



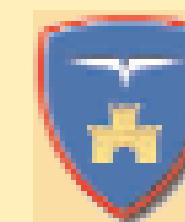
Costituita da volontari è inserita fra le forze a disposizione del corpo d'armata di reazione rapida della NATO. A Nassirya da febbraio a maggio 2004 e da settembre a gennaio 2006.

Pozzuolo



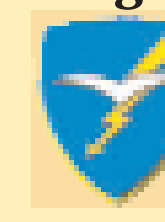
Dislocata in Friuli e Veneto, è stata presente in Iraq da maggio a settembre 2004. E' l'unica brigata di cavalleria del nostro esercito, equipaggiata con veicolo 'Centaur' e 'Puma'.

Friuli



Dislocata in Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Toscana, si compone di due reggimenti elicotteri, uno di fanteria aeromobile ed uno di cavalleria di linea. In Iraq sino al dicembre 2004.

Folgore



Nota per il particolare tipo di addestramento dei suoi effettivi, è una forza di fanteria leggera sempre disponibile per l'impiego. A Nassirya da aprile a settembre 2005.

Intervista alla compagna di un militare a Nassirya: "Sono stati mesi difficili"

Io, fidanzata appesa a un sms

"Parlavo pochissimo con gli altri della partenza di Carlandrea, la lontananza e la preoccupazione pesavano"

Ornella Marchiò: "Ho cercato fino all'ultimo momento di convincerlo a non partire"

Che pensieri si possono provare quando il proprio figlio o marito sono spediti per cinque mesi nel paese più pericoloso del pianeta? Ornella Marchiò, una ragazza di trent'anni di Venezia dal bel sorriso e dalla parlantina sciolta, ne sa qualcosa. Carlandrea, il suo futuro sposo, è stato a Nassirya con la brigata Folgore da aprile ad agosto 2005.

Come e quando hai saputo che Carlandrea doveva partire per l'Iraq?

"Non c'è stato un momento preciso. Diciamo che la cosa era nell'aria da un po' di tempo e io ero sempre lì a dirli, rifiuta, rifiuta".

E lui cosa ti rispondeva?

"Lui mi diceva che questo era il suo lavoro, che comporta anche la possibilità di andare a fare missioni in posti pericolosi. E questo era vero, certo, ma restava in me la preoccupazione per la lontananza, per il posto dove sarebbe andato".

Alla fine Carlandrea è partito. Per te era come se fosse andato in guerra?

"No, assolutamente, questo non l'ho mai pensato. Per come la vedevo io Carlandrea era andato in un posto pericoloso, ma non ci era andato per fare la guerra ma per tentare di portare aiuto ad una popolazione, anche se, con tutti i problemi che ci sono là in Iraq, probabilmente la maggior parte della popolazione non lo voleva neanche questo aiuto".

Come hai passato questo lungo periodo? Cosa pensavi per rassicurarti?

"Cercavo di pensare al futuro, a cosa avremmo potuto fare una volta che sarebbe tornato. Però a volte ci stavo male, la lontananza, la preoccupazione, pesavano molto. A casa non osavano chiedermi niente di Carlandrea, e della sua partenza per l'Iraq l'ho detto solo a pochissime persone. Non ne parlavo molto volentieri. Mi sono buttata molto sul lavoro, cercavo di evitare di passare il sabato e la domenica a casa, e ho passato molto tempo con i miei nipotini".

Con che frequenza riuscite a comunicare?

"Comunicavamo molto e con diversi mezzi. L'area di Nassirya è coperta dai gestori Vodafone e Tim e perciò ci sentivamo anche con dei mes-

saggi sms. Ogni tanto Carlandrea riusciva anche a scrivere qualche mail, mentre dalle cabine della base riusciva a chiamarmi quasi tutti i giorni".

Di che cosa parlavate? Lo trovavi "libero" nelle sue risposte?

"Non riuscivamo a stare molti minuti al telefono, di solito parlavamo per circa cinque minuti, perciò ci dicevamo l'essenziale, come va, come non va. Carlandrea era tranquillo, cercava di rassicurarmi, e lo ho sempre trovato naturale anche se non scendeva nei dettagli di quello che faceva. E' probabile che le nostre conversazioni fossero controllate: un volta c'erano delle interferenze tali che mi è scappato un 'lasciateci parlare un attimo', rivolto alla terza persona ignota che ero convinta che ci stesse ascoltando in quel momento".

Cercavi di essere informata su quello che succedeva in Iraq?

"Cercavo di essere informatissima: in ufficio avevo sempre internet collegata ai siti delle agenzie o dei giornali online, a casa c'era sempre la tv accesa sui telegiornali. Sono arrivata a un punto tale che quando prendevo il vaporetto per andare a lavorare mandavo dei messaggi per ricevere le news dal mondo. Quando sentivo notizie di attentati in Iraq a Carlandrea chiedevo sempre se questi posti fossero vicini o meno a Nassirya".

Come l'hai trovato al ritorno dalla missione? Ti ha parlato molto dell'Iraq?

"Per me è stata una sensazione molto strana quella che mi ha provocato l'impatto visivo non appena ci siamo incontrati. Strana e anche un po' brutta. E' stato quasi come vederci per la prima volta, ma dopo cinque minuti è passato tutto. Carlandrea diceva che si è reinserito subito, della missione mi ha parlato soprattutto dell'ambiente, delle persone che aveva conosciuto".

Come la prenderesti se Carlandrea dovesse partire per un'altra missione potenzialmente pericolosa?

"Lo accetterei ma credo che i miei sentimenti rimarrebbero gli stessi che ho provato negli scorsi mesi, ovvero un misto di preoccupazione e di nervosismo".



Nella foto Ornella Marchiò, fidanzata di un militare italiano in missione a Nassirya

“Una volta al telefono c'erano delle interferenze tali che mi è scappato un 'lasciateci parlare un attimo' rivolto alla persona che pensavo ci stesse spiando in quell'istante”